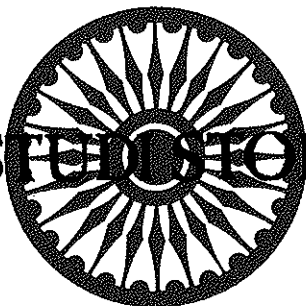


ACCADEMIA DI STUDI STORICI ALDO MORO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE GRUPPO IV 70%



informazioni

CONTINUITA'

di Giovanni Moro

L'uscita del primo numero del bollettino di informazioni dell'Accademia di studi storici Aldo Moro costituisce l'occasione per rispondere a domande fondamentali sul senso, sulla filosofia e sulle ragioni della costituzione del nuovo istituto. Tali domande — da dove viene e dove va l'Accademia Aldo Moro? — ci sono state rivolte, negli ultimi mesi, da più parti.

Il titolo di questo editoriale, *Continuità*, è una risposta sintetica a tali domande. La scelta del titolo non è casuale, perché nel medesimo modo si apriva, nel 1979, l'articolo di fondo del primo numero del bollettino della Fondazione Moro, firmato da Giancarlo Quaranta, allora Direttore della Fondazione e oggi Presidente dell'Accademia. In quell'articolo erano spiegate le ragioni della continuità tra la Fondazione e l'esperienza umana e politica di Aldo Moro. Dal momento che esse sono le medesime che ispirano l'attività della Accademia Aldo Moro, pur con tutte le radicali differenze che separano quell'esperienza da questa, vale la pena di riportare le principali.

Nel suo editoriale, Quaranta affermava tra l'altro che «la Fondazione, il nuovo, e la persona, il pensiero e la opera di Aldo Moro, sono in rapporto di continuità, laddove i secondi costituiscono la ragione d'essere della pri-

(segue a pag. 8)



Il Presidente Pertini ha ricevuto, il 20 marzo scorso, nel suo studio al Quirinale, una delegazione dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro.

Nel corso del cordiale colloquio, Pertini ha ricordato i vincoli di amicizia e di stima che lo legavano allo statista ucciso dalle Brigate Rosse. La morte di Aldo Moro — ha detto il Presidente — ha lasciato un grande vuoto nel Paese. E, esprimendo il suo apprezzamento per l'attività dell'Accademia, ha aggiunto che è doveroso per tutti rammentare la grande lezione di moralità e di umanità e la straordinaria intelligenza politica di Aldo Moro.

Il Presidente dell'Accademia, Giancarlo Quaranta, e Giovanni Moro, Direttore della stessa, hanno espresso quindi la riconoscenza dell'Istituto per il lungo messaggio con il quale il Presidente della Repubblica aveva voluto essere presente alla consegna dei Premi Aldo Moro per la promozione umana il 18 gennaio scorso e hanno illustrato le finalità e i programmi immediati dell'Accademia. «Ci siamo proposti fin dalla costituzione dell'Accademia nell'autunno del 1983 — ha detto Giancarlo Quaranta — di far emergere, al di là della cronaca, il pensiero politico di Aldo Moro e la sua attualità nella vita della nazione. L'Accademia vuole essere un punto di incontro aperto per fare ricordo di Moro con lo stile di Moro».

Erano presenti all'incontro anche il Vicepresidente dell'Accademia Carlo Forcella, il Segretario Generale Giovanni Fallani, la segretaria Rossella Alfonsi e i soci onorari Francesco Capotorti, Mario Medici, Giuliano Procacci, Massimo Rendina, Giuseppe Vacca.

Numero dedicato alla cerimonia di consegna dei

PREMI ALDO MORO PER LA PROMOZIONE UMANA

pagg. 3-4-5-6-7

I MEMBRI DELL'ACCADEMIA

I membri dell'Accademia sono divisi in soci ordinari, che provvedono alla direzione e alla gestione dell'Istituto, e soci onorari. Le due classi di soci compongono la Assemblea plenaria dell'Accademia.

In seguito a recenti deliberazioni dell'Assemblea dei soci ordinari la Presidenza dell'Accademia è così costituita: Presidente, *Giancarlo Quaranta*, Vice Presidente *Carlo Forcella*, direttore *Giovanni Moro*, Segretario gene-

rale, *Giovanni Fallani*. Addetta alla segreteria è la Sig. *Rossella Alfonsi*.

I SOCI ONORARI

In qualità di soci onorari hanno aderito studiosi di diverse aree culturali e politiche e di diverse discipline (dalla storiografia, alla politologia, al diritto, all'economia, alla sociologia):

Il sen. prof. *Beniamino Andreatta* (docente di Politica economica e finanziaria presso l'Università di Bologna, presidente dell'AREL), il prof. *Elio Briganti* (presidente della Fondazione Ugo Bordoni), il prof. *Francesco Capotorti* (docente di Diritto internazionale alla Facoltà di Giurisprudenza della Università di Roma e Avvocato generale presso la Corte di giustizia per la Comunità europea), il sen. *Giuseppe Chiarante* (direttore di «Rinascita»), il prof. *Renzo De Felice* (docente di Storia dei partiti politici alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma), il prof. *Gabriele De Rosa* (presidente dell'Istituto Luigi Sturzo), l'avv. *Carlo Forcella* (presidente dell'Istituto pugliese di ricerche economiche e sociali), il prof. *Mario Medici* (docente di Glottologia alla Facoltà di Magistero dell'Università di Roma), il prof. *Massimo Rendina* (direttore centrale della RAI e docente alla Scuola di perfezionamento in studi storico-politici di Caserta), il dott. *Luciano Tavazza* (presidente del Movimento del Volontariato Italiano), il prof. *Paolo Ungari* (docente di Diritto costituzionale presso la Libera Università degli Studi Sociali di Roma), l'on. prof. *Giuseppe Vacca* (docente di Storia delle dottrine politiche alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari) e il sen. prof. *Giuliano Procacci* (docente di storia contemporanea alla Facoltà di lettere dell'Università di Firenze).

**L'INTELLIGENZA
E GLI
AVVENIMENTI**

D. - Lei ha curato, nel 1979, il volume «Aldo Moro, l'intelligenza e gli avvenimenti», edito da Garzanti. Come valuta a cinque anni dalla sua uscita, l'impatto che quel libro ha avuto nella cultura italiana?

R. - Prima di tutto, *L'intelligenza e gli avvenimenti* intendeva essere soltanto l'inizio di una ricerca necessariamente più sistematica e approfondita. Il tentativo, comunque, era quello di contestualizzare l'esperienza umana e politica di Aldo Moro, di renderne leggibili i testi anche per i non addetti ai lavori, sottolineando la continuità nel tempo del pensiero e dell'opera del leader pugliese, di farne emergere il profilo di statista di dimensione internazionale. Il successo editoriale del libro fa pensare che questo tentativo sia stato apprezzato. Con il libro, del resto, si sono misurati anche diversi, qualificati studiosi di Aldo Moro e della realtà italiana contemporanea. Ciò è avvenuto soprattutto grazie all'intervista introduttiva di George Mosse, con la quale si cercò di sprovincializzare il lavoro di interpretazione della vicenda di Aldo Moro, dando particolare rilievo a temi come quello della visione che Aldo Moro aveva della società di massa (uso questo concetto in senso tecnico, non ideologico o politico) o quello del suo ruolo nella crisi della democrazia parlamentare.

D. - Qual è il suo punto di vista sullo sviluppo che hanno avuto negli ultimi cinque anni gli studi su Aldo Moro?

R. - Credo che si debba riconoscere, con molta franchezza, che dal 1979 in poi, vale a dire dall'uscita de *L'intelligenza e gli avvenimenti* e dalla crisi politica che ha portato allo scioglimento della Fondazione Moro, sul piano della ricerca storica non è stato fatto molto. Vi sono, ovviamente, eccezioni anche notevoli. Tra queste, segnalerei i volumi o i saggi pubblicati da Pasquale Scaramozzino, dall'Arel, da Giuseppe Rossini, da Giorgio Campanini, da Sandro Fontana e altri; alcuni interventi sulla stampa, ad esempio di Leopoldo

di Elia; il convegno di Alessandria organizzato dal locale Istituto per la Storia della Resistenza; il recente ampio saggio di Renato Moro sulla formazione giovanile dello statista. Tra le eccezioni metterei anche la nascita di istituzioni, come ad esempio l'Istituto Aldo Moro di Maglie, che si propongono di promuovere gli studi su Aldo Moro. E' già qualcosa, ma davvero non è abbastanza, se si pensa al ruolo svolto da Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana.

D. - Esistono oggi le condizioni perché nasca in Italia una seria attività di ricerca su Aldo Moro?

R. - Io sono convinto che la prima e più importante condizione è lo stesso spessore della esperienza dello statista. E' la complessità e la profondità di Aldo Moro che impone che lo si prenda sul serio, con un approccio critico, pluralistico e multidisciplinare. Ci sono poi condizioni maturate oggi, che sono di indubbia importanza. La prima è che a questo punto possiamo guardare all'esperienza dello statista più da lontano, se così si può dire. Questo consente di coglierne sempre meglio i tratti di anomalia, di atipicità, di originalità, che impediscono qualunque interpretazione semplicistica e univoca e che sollecitano a un impegno di ricerca che sappia andare al di là delle apparenze. Una seconda condizione è che il processo contro le Brigate Rosse è giunto a conclusione, e ciò consente di lavorare con maggiore serenità. Infine, ma non certo da ultimo, c'è l'Accademia Aldo Moro, che sta lavorando attorno a un programma sistematico di ricerche sullo statista. La presenza di storici di alto valore e di diverse scuole, come De Rosa, De Felice e Procacci; l'adesione di giuristi, politici, economisti e di altri esperti, tutti accomunati dalla passione e dalla volontà di prendere sul serio Aldo Moro; lo stesso fatto che a dirigere l'Accademia sia Giovanni Moro, che ha un'attitudine a coordinare questa impresa che non deriva tanto da un dato anagrafico, quanto da una sorta di istinto culturale e da una competenza che si è consolidata negli ultimi anni; tutto questo fa sperare che il 1985 sia l'anno di una inversione di tendenza nel campo della ricerca su Aldo Moro, che è tanta parte dell'opera di ricostruzione e di comprensione del nostro passato recente.

**I LAVORI DI
LUIGI COMPAGNA,
MASSIMO DE AN-
GELIS, FRANCESCO
MALGERI,
DOMENICO ZUCARO**

Le monografie sulle personalità premiate sono state redatte rispettivamente da Luigi Compagna su La Malfa, da Massimo De Angelis su Berlinguer, da Francesco Malgeri su Morlino e da Domenico Zucaro su Nenni.

Agli autori delle monografie, l'Accademia Aldo Moro non ha chiesto di scrivere una biografia o di fare una ricerca esaustiva sui leader scomparsi, ma semplicemente di tracciare alcune linee di riflessione e di aprire alcune piste di ricerca, allo scopo di uscire dalla dimensione della cronaca e di avviarsi sulla strada della riflessione storica.

Berlinguer

Per Massimo De Angelis, la principale novità della politica di Berlinguer è che mentre Togliatti opera per consolidare la democrazia italiana mediante l'allargamento degli spazi offerti dal centrosinistra, Berlinguer prende atto della corrosione di quella formula e lavora per superarla, in funzione del rinnovamento della democrazia. E' da qui che nasce, anche a seguito degli eventi del '68, quella strategia del compromesso storico che si misura con la politica del confronto di Aldo Moro. I due tentativi di superamento della democrazia «difficile» e «bloccata», anche se mai realizzati compiutamente, danno la misura della sintonia tra Berlinguer e Moro nell'aver portato ad espressione il meglio di un Paese e di una difficile vita politica, senza abbandonare le rispettive radici ideali.

La Malfa

Nella sua monografia, Luigi Compagna ripercorre il cammino del centro-sinistra, una formula politica «concepita più da La Malfa che da Moro ma realizzata più da Moro che da La Malfa». Lo studio del quinquennio 1959-1964 «consente — secondo Compagna — di non sacrificare alla formula di un La Malfa "uomo di meri contenuti" ed un Moro "uomo di

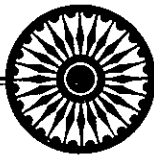
meri schieramenti" il ben più complesso ruolo ad essi spettante nell'edificazione del centro sinistra». Ripercorrendo alcune tappe cruciali di quel periodo, Compagna mette in rilievo il rapporto dialettico tra La Malfa e Moro, teso alla realizzazione della svolta storica del centro-sinistra, che — affermava La Malfa nel 1962 — «ha posto il problema di un equilibrio nuovo per una politica nuova».

Morlino

Francesco Malgeri mette in particolare rilievo, oltre alla formazione di Tommaso Morlino alla scuola giuridica di Capograssi, all'adesione alla DC, al rapporto con Dossetti, il suo costante impegno per la costruzione di una «nuova statualità», una «volontà — scrive Morlino — di costruire un modo di essere dell'autorità statale, che concreti nella situazione storica del Paese l'ansia di libertà dei ceti popolari». Ciò comporta per Morlino un'attenzione alle autonomie locali, al mondo agricolo, soprattutto nelle zone interne dell'Italia, al problema del Mezzogiorno, vero ago della bilancia dello sviluppo di tutto il Paese. E' attorno a questa tensione al rinnovamento dello Stato che avviene l'incontro e la collaborazione ventennale con Aldo Moro.

Nenni

Nella sua monografia su Nenni, Domenico Zucaro descrive il lungo cammino compiuto da Nenni e dal socialismo italiano dagli inizi del secolo sino al centro-sinistra. Ricostruendo i momenti più significativi del dialogo tra cattolici e socialisti. Zucaro ricostruisce le difficoltà che Moro alla sua destra e Nenni alla sua sinistra dovettero superare, pur avendo entrambi la consapevolezza che «alla svolta a sinistra ci si sarebbe comunque arrivati». Zucaro, ricordando gli ostacoli posti alla politica di centro-sinistra dall'interno della maggioranza, ma anche le riforme attuate in quegli anni, afferma che il centro-sinistra, «realizzato con l'insoddisfazione delle due parti», rientra nel gradualismo di Moro e Nenni, ai quali «va riconosciuto il grande merito di aver saputo creare le premesse a una effettiva maturazione civile della nostra società».



LA CONSEGNA DEI PREMI ALDO MORO PER LA PROMOZIONE UMANA ALLA MEMORIA DI ENRICO BERLINGUER UGO LA MALFA, TOMMASO MORLINO, PIETRO NENNI

L'Accademia di studi storici Aldo Moro il 18 gennaio scorso, nella sede dell'Istituto dell'enciclopedia italiana, ha consegnato i primi quattro *Premi Aldo Moro per la promozione umana* ad altrettanti leader di partito scomparsi. Idealmente premiati «per il contributo da loro offerto allo sviluppo del paese e per il loro legame con l'esperienza di Aldo Moro»: Enrico Berlinguer, Ugo La Malfa, Tommaso Morlino, Pietro Nenni.

Hanno pronunciato brevi discorsi Ciriaco De Mita, Giovanni Spadolini, Ugo Intini, Giuseppe Chiarante.

La cerimonia ha avuto inizio con brevi interventi del presidente dell'Accademia Giancarlo Quaranta e del direttore Giovanni Moro che, dopo aver ricordato gli scopi

e le finalità dell'istituzione, hanno illustrato i criteri che hanno ispirato l'assegnazione dei premi (quattro artistiche targhe), consegnati rispettivamente al segretario della DC De Mita per Tommaso Morlino; al segretario del PRI Spadolini per Ugo La Malfa; all'onorevole Zangheri per Enrico Berlinguer e all'onorevole Intini per Pietro Nenni. In sostanza, si sono volute premiare «per la promozione umana» le famiglie culturali e politiche di cui i quattro leader sono stati così alta, storica espressione.

Tra i presenti, le vedove di Ugo La Malfa (con il figlio Giorgio) e di Tommaso Morlino; il fratello di Enrico Berlinguer, onorevole Giovanni, e la figlia di Pietro Nenni, Giuliana. Nel settore riservato alle autorità: il

presidente della corte costituzionale Elia, con l'ex presidente senatore Bonifacio, il presidente della DC Piccoli, l'avvocato generale dello Stato Manzari oltre a parlamentari e studiosi.

Numerose le adesioni, tra cui quelle dei presidenti del Senato Cossiga e della Camera Jotti. Particolarmente significativo il messaggio inviato dal Presidente della Repubblica Pertini.

IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Nell'impossibilità di essere presente di persona, desidero non far mancare i sensi della mia personale, ideale partecipazione alla solenne cerimonia nel corso della quale verranno per la prima volta consegnati i premi Aldo Moro per la promozione umana.

Credo che nell'ideare questa iniziativa l'Accademia di studi storici Aldo Moro abbia reso alla memoria del grande statista il più degno degli omaggi ed abbia, insieme, lanciato sulla scena pubblica italiana un messaggio di alto significato etico e politico.

Fu costantemente proprio al pensiero e all'azione di Aldo Moro il profondo convincimento di una superiore comunanza di fini che

(segue a pag. 4)

IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

(segue da pag. 3)

— al di là delle contrapposizioni contingenti — vincola tra loro le forze politiche e sociali del Paese sulla storica premessa della resistenza antifascista e sulla solida base istituzionale del metodo democratico, liberamente voluto e sancito di comune accordo nella Costituzione repubblicana.

Di qui la sua instancabile ricerca di un'intesa, di un punto di incontro, che era di volta in volta il tentativo di subordinare all'obiettivo dell'avanzamento del nostro popolo visioni settoriali e interessi di parte.

Di qui anche il senso dello Stato, che altro non era in Moro se non fede schietta nella maestà della legge e gelosa coscienza dell'indipendenza nazionale, da difendere contro chiunque.

Di tali valori Moro è stato per una lunga stagione l'interprete più lucido e intransigente, il paziente e fantasioso tessitore, il testimone emblematico infine, allorché in lui i nemici della

Repubblica vollero assassinare il senso stesso di una superiore fraternità nazionale.

Il nefasto disegno è fallito anche per suo merito: per la lezione di fermezza sulle idee e duttilità sulle persone che egli ha lasciato alla nostra cultura politica, ed anche per l'esempio di struggente umanità che accompagna i tristi giorni del suo sacrificio e lo accomuna alla testimonianza dei grandi martiri dell'ideale di tutti i tempi.

Occorre oggi che l'insegnamento di Aldo Moro non venga lasciato cadere. Se questa iniziativa varrà a rinsaldare negli uomini della cultura e dei partiti la coscienza dei superiori interessi comuni e la passione del civile confronto essa sarà indubbiamente utile e meritoria.

Tale è l'augurio che rivolgo al premio «Aldo Moro», lieto di salutare i rappresentanti delle grandi forze popolari che ritireranno il riconoscimento in segno di concordia e di fiducia nel comune progresso del popolo italiano.

SANDRO PERTINI

DAI DISCORSI DURANTE LA CERIMONIA DI CONSEGNA DEI PREMI



Quaranta

UN DEBITO DELLA INTERA COMUNITA' NAZIONALE

Con il conferimento di premi per la promozione umana, l'Accademia si fa carico di un debito che l'intera comunità nazionale ha nei confronti di Aldo Moro con la volontà di operare per riscattare Aldo Moro dalla dimensione della cronaca e perché gli sia riconosciuto il ruolo di figura eminente della storia italiana e di statista di dimensione internazionale.

L'Accademia riconosce in Aldo Moro lo statista nell'idea di una comunità nazionale aperta e libera, l'idea espressa, ad esempio, nel discorso al Congresso DC di Firenze del 1959, dove si dice dello Stato: «nessuna persona ai margini, nessuna persona esclusa dalla vitalità e dal valore della vita sociale. Nessuna zona d'ombra in un ritmo graduale, armonico, universale di ascensione. Niente che sia morto, niente che sia condannato, niente che sia fuori della linfa vitale della società».

L'Accademia riconosce poi in Aldo Moro lo statista del realismo che non è mai stato cinismo, ma consapevolezza che le idee e i valori debbano sapersi adeguare alla forza delle cose, come è lucidamente espresso nel discorso ai gruppi parlamentari DC del 28 febbraio 1978: «Ecco, ad un amico... il quale mi chiedeva: si va alle elezioni, bisogna fare le elezioni come testimonianza? Ho risposto: questa è certo la cosa più pulita, risponde a una coscienza cristallina. Ma se dovessi guardare alla difesa... di alcuni interessi (non grandi interessi, ma i normali, legittimi interessi di quattordici milioni di elettori), se dovessi scegliere per quanto riguarda la loro integrità, avrei qualche esitazione».

L'Accademia riconosce inoltre in Aldo Moro lo statista che legge il presente alla luce del futuro, e che dice, in

un discorso del 1968: «mentre il passato si colloca nella sua luce propria ed il presente si attenua sotto la pressione del nuovo, è l'avvenire che domina e già indirizza i nostri programmi e le nostre scelte».

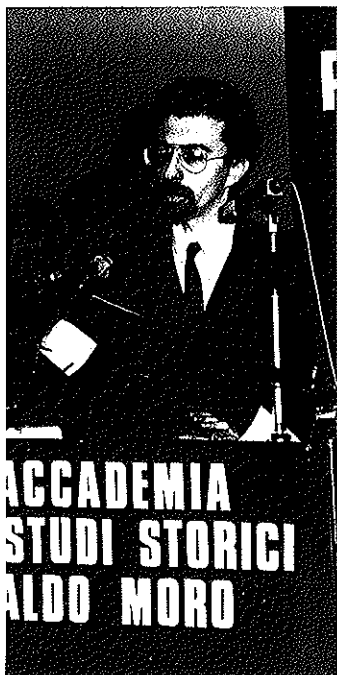
L'Accademia intende infine ricordare questo statista, ancora oggi, come uomo dell'avvenire, come l'uomo che affermava nel 1963: «Legati come siamo alle tradizioni di quel che esse hanno di essenziale e di umano, noi non vogliamo essere gli uomini del passato, ma quelli dell'avvenire. Il domani non ap-

partiene ai conservatori e ai tiranni; è degli innovatori attenti, seri, senza retorica. E quel domani nella civile società appartiene, anche per questo, largamente, alla forza rivoluzionaria e salvatrice del cristianesimo. Noi siamo diversi, noi vogliamo essere diversi dagli stanchi e rari sostenitori di un mondo ormai superato».

E' in questa chiave che l'Accademia ha lavorato e lavorerà per onorare la memoria di Aldo Moro ed è in questo quadro che la cerimonia di oggi acquista il suo pieno significato.



Giovanni Spadolini, Renato Zangheri, Ciriaco De Mita durante la cerimonia di consegna dei Premi Aldo Moro, il 18 gennaio u.s.



G. MORO

PARTITI E SOCIETA'

Un grande tema di riflessione di Aldo Moro che si può considerare un paradigma di questa cerimonia, è quello che riguarda i rapporti tra le aree culturali e politiche italiane. C'è una percezione costante in Aldo Moro, che il mondo politico italiano debba fare i conti con l'esistenza e con la forza di famiglie culturali che travalicano gli stessi partiti e che ne sono la fonte. Si tratta di aree culturali come quella cattolica, quella laica, quella comunista, quella socialista. Non c'è illusione di poter ignorare queste realtà, e nel contempo c'è la consapevolezza che esse possono rappresentare il motore dello sviluppo o viceversa la causa di enormi problemi. Ma c'è, soprattutto, la consapevolezza che questa circostanza impone uno stile e un metodo di dialogo tra le forze politiche del tutto originali, uno stile e un metodo nuovi, che fanno dell'Italia e della politica italiana un fenomeno in qualche maniera eccezionale e straordinario.

Questa peculiarità della politica italiana, insomma, sembra per Aldo Moro ciò che rende materialmente impossibile per le forze politiche il semplice ignorarsi, ciò che accentua il carattere difficile della nostra democrazia e ciò che conduce Aldo Moro a dedicare larga parte della sua militanza politica nella Democrazia Cristiana alla ricerca della via del dialogo e della convergenza. Tale ricerca sembra fondata sul riconoscimento che essere «uomini della democrazia», dalla Costituzione in poi, è un dato elementare che accomuna le famiglie culturali italiane.

Un ulteriore paradigma che è sotteso alla cerimonia di questa sera, è la stessa valutazione che Aldo Moro dà degli anni '60 e '70, i due decenni nei quali egli è tra i protagonisti della vita del Paese. Tale valutazione emerge particolarmente negli scritti e nei discorsi degli ultimi anni '70. Gli anni '60 e '70 sono gli anni delle grandi svolte, dei rapidi processi di trasformazione, del mutamento degli equilibri, dell'avvicinamento e del dialogo fra le forze politiche. Le formule politiche proposte o messe in opera da Aldo Moro, intendono essere una risposta ai dinamismi di quello che nel discorso di Benevento del '77 viene definito, in un modo dialettico, «un Paese nuovo, con bisogni ed esigenze crescenti — e per questo in crisi, ma un Paese nuovo». In un discorso del '76, Aldo Moro parla di questi anni come degli anni della «fioritura» della società italiana, e afferma che di fronte a questo dato «la politica deve essere conscia del proprio limite, pronta a piegarsi su questa nuova realtà che le toglie la rigidità della ragione di Stato per darle il respiro della ragione dell'uomo».

Oggi forse si può cominciare a guardare a quegli anni come a un periodo in cui il mondo politico italiano ha compreso il nuovo e ha saputo offrire prospettive di sviluppo democratico della società, prospettive che certamente si sono realizzate, al di là dei loro esiti politici e istituzionali, più o meno fortunati, sul piano sociale e culturale con una diffusione di massa.

Verrebbe da dire che gli anni '60 e '70 sono quelli in

cui le forze politiche italiane lavorano, da diverse posizioni, per dominare con intelligenza gli avvenimenti. Dominare con intelligenza gli avvenimenti, peraltro, non ha mai significato per Aldo Moro, presunzione di onnipotenza dei partiti e dello Stato sulla società. Dominare con intelligenza gli avvenimenti è stato anche consapevolezza della irresistibilità degli avvenimenti, della forza dei fenomeni sociali, della loro indisponibilità a piegarsi a giudizi astratti o a progetti pensati senza un vivo coinvolgimento nella realtà.

mocratico delle nuove istanze sociali e politiche.

A questo è riconducibile il suo discorso di Benevento, così attento a richiamare i termini dell'evoluzione comunista, ma anche così puntuale a richiedere con franchezza e decisione chiarimenti su tutto ciò che, del processo revisionista del PCI, non risultasse né chiaro, né credibile: in primo luogo l'aspetto, le regole, la valenza della cosiddetta «società socialista», per ripetute dichiarazioni di autorevoli comunisti italiani «diversa» dal socialismo realizzato, ma pur sempre — ancora oggi —



De Mita

imprecisato nei contorni, nella sostanza, nei progetti, nei riconoscimenti fondamentali delle libertà democratiche nella accezione dei popoli di occidente.

DISTINGUERE IL VECCHIO DAL NUOVO

Proprio ad evitare i trasformismi di una lotta politica che prendeva a rinnegare tutte le regole della democrazia e a fare assumere come dato prevalente, se non esclusivo, l'opportunismo dei numeri e delle marginalità sufficienti a far scattare la regola del cinquantuno per cento più uno, Aldo Moro aveva sollecitato una riflessione collettiva dei partiti sui cambiamenti in atto, invitando tutti ad abbandonare i pregiudizialismi e a distinguere il nuovo dal vecchio. Non respingendo il nuovo in nome della tradizione, ma neppure promuovendo pregiudizialmente tutto il nuovo, indipendentemente dalla qualità e dall'ancoraggio de-

Dopo aver riconosciuto l'evoluzione del partito comunista e il coraggio di alcune sue scelte davanti allo schema di società socialista che i comunisti proponevano, Moro affermava: «Mi sia consentito dire che i lineamenti di questa democrazia socialista, questa autentica democrazia, restano ancora indistinti poiché essi non si esprimono in nessun modello riconosciuto ed al quale si faccia riferimento. Sono intuizioni, sono stati d'animo, sono aspirazioni, della cui sincerità noi non vogliamo dubitare, che debbono tradursi in comportamenti, che debbono diventare realtà, che debbono inserirsi entro il contesto della democrazia quale noi la concepiamo; e quindi è interessante sapere quale sarà la democrazia socialista che potrebbe coinvolgerci al termine di un inevitabile processo storico. Ma è

interessante sapere quale è il quadro nel quale si compie questa transizione verso qualche cosa che ha caratteri ancora indistinti e nei quali la stessa dottrina fa fatica a configurare la coesistenza di dati, quali quelli del pluralismo sociale, pure della pluralità politica e i modi di rispetto della libertà in confronto alla gestione dell'economia e quindi c'è una serie di interrogativi, e consentitemi di dire che accanto a questi interrogativi ci sono dei dati reali della struttura mondiale. Perché mentre non c'è — viene enunciato nobilmente ma non c'è — un modello che identifichi socialismo e democrazia, vi sono altri modelli, dichiarati non accettabili, ma esistono».

Nell'indicare le potenziali nuove fasi evolutive della democrazia italiana, Moro si preoccupava di rimuovere tutto ciò che potesse impedire di raggiungere più avanzati livelli di unità democratica. Perciò analizzava, spiegava, cercava di convincere.

Quando, però, spettava a lui o al suo partito, dare dimostrazione di una sincera volontà di movimento, sfidava l'impopolarità temporanea, purché l'obiettivo complessivo dell'avanzamento democratico fosse raggiunto. Accettò le riforme più costose, come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, sfidando cospicue forze del suo stesso partito, della sua stessa maggioranza interna, pur di non sottrarsi all'onere della prova. Rischio persino l'incrinatura dell'unità democristiana, quando operò la svolta per la politica di unità nazionale sempre cercando il ragionamento e la spiegazione e non imponendo la disciplina di partito, tanta fiducia egli aveva nella capacità complessiva del sistema politico, e dunque anche del PCI, di assumersi obblighi verso la comunità, prima che diritti verso i partners politici.

Molti di quegli interrogativi in larga misura restano e pesano ancora sulla vita politica nazionale mentre permangono, anzi sembrano riaffacciarsi, sospinti da nuovi episodi di violenza, pericoli e preoccupazioni per la democrazia.



Spadolini

ALDO MORO

E UGO LA MALFA

Aldo Moro, Ugo La Malfa: ecco due nomi che l'immaginazione popolare aveva finito per unire, sulla scia di quel governo bicolore che era stato fra i meno impopolari dello scorso decennio, che aveva acceso speranze o suscitato consensi al di fuori del rigido schieramento parlamentare di centro sinistra da cui era stato espresso, quasi consumazione di una formula storica.

Così diversi l'uno dall'altro. Il presidente democristiano controllato e impassibile, spesso impenetrabile nei suoi silenzi, nelle pieghe del suo sorriso amaro; il vice-presidente repubblicano dominato da una passione politica che si identificava con tutta una vita, una passione generosa, impetuosa, con una vena risorgimentale, tale da escludere ogni prudenza e da condannare ogni evasione.

Amici e compagni di battaglie politiche, dalle diverse sponde della democrazia laica e cattolica, nel decisivo decennio '60-'70, quello che vede l'Italia uscire dalle dimensioni di nazione arretrata, imboccare la via del-

la trasformazione industriale e del connesso, sconvolgente miracolo economico: entrambi fiduciosi nell'apporto del partito socialista alla nuova fase della vita italiana, entrambi convinti dell'esaurimento storico del centrismo e portati a intravedere la possibilità di sviluppo e di successo di una coalizione incisiva e rinnovatrice di centro-sinistra.

Divisi, spesso, sulle valutazioni tattiche: la prudenza di Moro, anche su talune riforme essenziali per la vita italiana, non condivisa da La Malfa, un certo «trasformismo» di governo, inseparabile dalle costanti della storia nazionale, non apprezzato dal «leader» repubblicano. Probabilmente la lentezza nel modo di governare, che La Malfa rimproverava a Moro, specialmente negli anni 1964-68 (ce ne ha parlato Luigi Compagna, nella sua testimonianza), nasceva da una intuizione precisa dei limiti del nostro sistema politico. La politica italiana, da Depretis a Giolitti a De Gasperi, si è sempre fondata sulla mediazione.

In una democrazia bloccata come la nostra, la mediazione diventa surrogato dell'alternativa. Che poi Moro l'abbia colta in quanto congeniale al suo temperamento, questo è indubbio. Ma non si trattava di pigrizia: più spesso era un'esigenza di riflessione prima dell'azione. A Moro erano più utili i silenzi delle parole. Eppure, avvertiva come nessun democristiano la crescita della società civile, sapeva che la società cresceva di più e più in fretta dello Stato. Ed era convinto, con un fondo di storicismo pessimistico, che «di crescita si può anche morire»: aggiungendo quanto egli disse in un altro e non dimenticato discorso alla Fiera del Levante, che io ho spesso citato da presidente del Consiglio, talvolta nello stupore generale: «Siamo pronti ad operare serenamente, come se ciascun giorno fosse indifferentemente il primo o l'ultimo del nostro mandato».

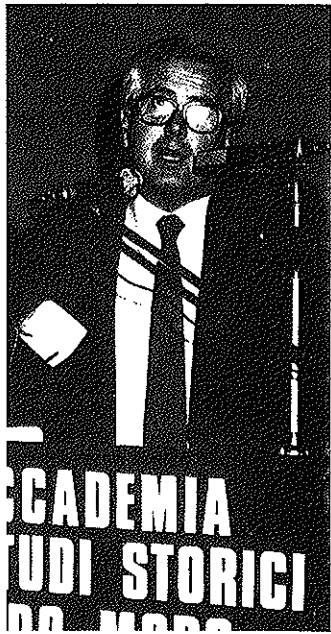
A questa convinzione si deve il suo estremo accordo con Ugo La Malfa, alle soglie dell'emergenza: concepita mai come fine a se stessa dal leader repubblicano, mai in chiave di acrobazie di schieramento, ma sempre e

soltanto in vista di avviare un processo di risanamento delle strutture economiche e produttive, impensabile senza un largo consenso, senza una piattaforma estesa al potere sindacale: tante volte, e per colpa della classe politica, trasformato in prepotere o in strapotere.

Tocca al potere politico, al potere democratico, assumere intere le sue responsabilità, maneggiando con efficienza e onestà gli strumenti di cui dispone, per un governo programmato della economia che non sia il pasticcio dello Stato assistenziale nella resa codarda a tutti gli interessi organizzati: ecco cos'era, per La Malfa la sfida dell'emergenza. Una sfida che venne interrotta nel momento stesso in cui sarebbe dovuta incominciare, quel tragico 16 marzo di sette anni fa.

«Che cosa resta oggi di quella politica, di quel progetto?»: fu la domanda che mi pose una giornalista nel settembre '83, mentre infuriavano talune polemiche che suscitavano in noi il ricordo dei versi di Ungaretti: «Cessate di uccidere i morti / non gridate più, non gridate». «Io appartengo a una scuola — risposi — che non distingue nella storia le cose fallite e le cose riuscite. Tutto riesce un po', e tutto un po' fallisce. Direi che del progetto di Moro rimane poco: oggi il Pci ha scelto l'alternativa e fra Dc e Psi si parla di bipolarismo, termine che Moro non avrebbe mai usato. Si è arrestato il progetto che egli, insieme con La Malfa, aveva contribuito a porre in atto. E questo arresto è anche all'origine delle nostre presenti difficoltà».

Da quell'intervista ad oggi — è trascorso un anno e mezzo — non ho mutato opinione. Il male oscuro che attanaglia la vita politica italiana sta in quel regime di democrazia bloccata che sia Moro sia La Malfa avevano tentato di superare. Non ci sono riusciti: ed oggi ripercorrerne stancamente le orme, in condizioni così diverse, non servirebbe a nulla. Ma è certo che si impone uno sforzo supplementare di fantasia, capace di contrastare il passo ai fenomeni di sfiducia e di lacerazione del tessuto politico (e non ne sono mancati, in queste settimane, inquietanti sintomi).



Chiarante

**PERCHE' NON
VENGA MAI
MENO IL
RISPETTO
PER LA
DEMOCRAZIA**

Vorrei sottolineare la centralità attribuita sia da Moro che da Berlinguer alla questione democratica che dall'uno e dall'altro era intesa come esigenza di uscire dalla democrazia bloccata perché una situazione di blocco non compiuta prima o poi, apre inevitabilmente la strada a processi degenerativi nel funzionamento delle istituzioni e questo come sappiamo è un problema che rimane aperto e, nella diversità delle situazioni storiche che sono sempre irripetibili, il fatto di oggi è il fatto di dieci anni fa, il fatto che questo problema sia aperto è una ragione in più per non dimenticare che nessuna scorciatoia può consentire di porre da parte il tema del superamento della democrazia zoppa che fu al centro del confronto, del dialogo che si sviluppò tra Aldo Moro ed Enrico Berlinguer negli anni 70. Vorrei infine fare un'ultima considerazione:

la scelta che l'Accademia Aldo Moro ha compiuto decidendo di conferire i suoi premi a quattro personalità che sono espressioni di correnti fondamentali della democrazia italiana: il movimento dei cattolici, il movimento comunista, il movimento socialista, il movimento democratico laico, non intende certamente riproporre, lo ha sottolineato il Presidente dell'Accademia, formule irripetibili di rapporti tra i partiti, ma vuole certamente sottolineare, e in questo spirito noi apprezziamo il conferimento di questi premi, il ruolo essenziale di ciascuna di queste componenti per lo sviluppo del Paese e della nostra vita democratica.

Questo significa che l'alternarsi di forze diverse al governo del Paese che è essenziale per la vitalità della democrazia e per il corretto funzionamento delle istituzioni richiede però che non venga mai meno quella solidarietà sugli interessi di fondo, sui valori indisponibili della Repubblica, come diceva poco fa il presidente Spadolini, che non venga meno quel rispetto per le regole del gioco, quel comune sentire che è decisivo per la sicurezza delle istituzioni democratiche, anche in questo richiamo vi è una sottolineatura che a mio avviso assume anche oggi un carattere di estrema attualità. Tanto più vivo è perciò l'apprezzamento per questa iniziativa ed è con animo commosso che a nome della Direzione del mio partito rinnovo alla Accademia il ringraziamento per il premio conferito a Enrico Berlinguer.



Tra i presenti alla cerimonia l'avvocato generale dello Stato Manzari, il presidente della D.C. Flaminio Piccoli, il Presidente della Corte Costituzionale Leopoldo Elia.



Intini

**RIUNITI
INTORNO
A
SOLIDARIETA'
COMUNI**

Mi sembra che sia un segno di ottima salute della democrazia il fatto che siano qui rappresentanti di forze politiche di tradizioni tanto diverse unite intorno a valori comuni e a solidarietà comuni.

Nel ritirare questo riconoscimento alla memoria di Pietro Nenni in una manifestazione che si svolge nel

nome di Aldo Moro, è doveroso ricordare i grandi meriti storici dei due uomini che sono stati già tratteggiati così ampiamente.

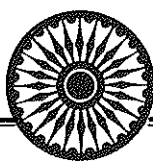
A me sembra che Moro ebbe verso la D.C. il merito e la fortuna di realizzare in concreto la visione degasperiana di un partito di centro che guarda verso sinistra, di un partito di cattolici che si muove laicamente nello Stato e per lo Stato.

Nenni ebbe il merito di inserire saldamente il partito socialista nel sistema dei valori democratici occidentali, di sottrarlo al dogmatismo per ridurlo a un moderno riformismo, riportandolo alle radici di Turati, di Treves, di Matteotti, dai fratelli Rosselli e rendendo chiaro che in casa socialista, che è una casa pluralista, avevano diritto di cittadinanza gli sviluppi socialisti democratici del marxismo e anche il liberalsocialismo, che è una delle altre radici profonde del movimento socialista.

Un moderno riformismo pragmatico, che come ebbe occasione lo stesso Moro di osservare in un già ricordato discorso a Benevento del 1977, favorì un'alleanza tra i socialisti e i democristiani che fu seguita da un eccesso di conflittualità, che se non fosse nato non avrebbe determinato per la D.C. stessa l'esigenza di una più difficile e meno omogenea politica dell'unità nazionale.

Moro e Nenni insieme ebbero soprattutto un merito storico nei confronti non soltanto dei loro partiti ma nei confronti dell'intero Paese perché dalla loro solidarietà politica nacque infatti con l'esperienza del centrosinistra un periodo fecondo della vita del Paese.

Ha ricordato chi mi ha preceduto il titolo dell'Avanti che diceva, certo, in modo probabilmente ingenuo, nel '64, all'atto della costituzione del centrosinistra: «da oggi ognuno è più libero». Questa semplificazione aveva dei semi di verità perché quell'esperienza segnò un modernamento, una crescita, un progresso, una liberalizzazione della società italiana quale forse, e non a caso, si può in questo secolo vedere soltanto nell'epoca giolittiana, con caratteristiche politiche molto diverse sicuramente, ma con un prevalere della razionalità sulle passioni, del pragmatismo sul massimalismo.



CONTINUITA'

(segue da pag. 1)

ma». Tale continuità, per Quaranta, non consisteva, né in una «sopravvivenza politica», né «in una continuazione senza salti, tutta tesa a ricordare, senza apertura al futuro». La Fondazione Aldo Moro, proseguiva Quaranta, «intende la continuità, invece, in una prospettiva dinamica e dialettica, perché accetta di considerare Aldo Moro tragicamente e definitivamente scomparso, ma nello stesso tempo vivente, non solo nella prospettiva cristiana... ma anche in quella solo laica... di un pensiero e di un magistero che hanno ancora molto da dire per l'uomo del nostro tempo».

L'Accademia di studi storici Aldo Moro nasce in una linea di continuità con il pensiero e con l'opera dello statista scomparso, una continuità che vuole essere intelligente e fedele, ma anche priva di illusioni per quanto riguarda l'esistenza di cesure radicali e definitive e la necessità di allontanarsi, per così dire, dall'esattezza di Aldo Moro, al fine di comprenderne meglio la verità storica e politica.

L'Accademia ha quindi un versante di lavoro scientifico, teso a individuare i temi e i momenti dominanti dell'esperienza umana e politica di Aldo Moro. Questo impegno comporta, sia una ricostruzione attenta dei contesti — culturali, intellettuali, sociali, politici, religiosi — nei quali la vicenda di Aldo Moro è inserita, ma anche, e forse soprattutto, un tentativo costante di cogliere i tratti di peculiarità e di atipicità, gli elementi di anomalia, che fanno di Aldo Moro un leader politico che non è azzardato definire come statista di dimensione extralimitana.

L'Accademia ha poi un versante di ricerca e di riflessione sul presente e sul futuro del Paese, del quale alcuni fondamentali tratti della vicenda di Aldo Moro — si pensi, ad esempio, alla

L'attività dell'Accademia di studi storici Aldo Moro, iniziata il 22 novembre 1983, si è sviluppata intorno ad alcune iniziative di presenza e di studio: il seminario storiografico sul pensiero e la figura dello statista, e la consegna dei «Premi Aldo Moro per la promozione umana» alla memoria di uomini politici italiani scomparsi. Inoltre si è iniziato l'ordinamento di un vastissimo archivio di ritagli di stampa e sono state tracciate le linee di una programmazione triennale dell'Accademia.

Il seminario storiografico, avviato il 7 agosto 1984 con lo scopo di comporre un universo degli studi su Aldo Moro e predisporre un piano di studio sistematico, impegna specialmente i soci onorari Renzo De Felice, Gabriele De Rosa e Giuliano Procacci.

Sono state già individuate alcune piste di studio come: la preparazione politica del giovane Moro, la sua formazione morale e religiosa, le sue visioni in politica estera.

Negli scorsi mesi il presidente e il direttore della Accademia hanno avuto numerosi incontri, tra cui quello con il Segretario della DC De Mita e quello con il vice segretario del PSI Martelli. In un comunicato congiunto emesso dopo la visita al segretario democristiano, è stato rilevato come l'incontro «è servito a porre le basi per un rapporto di collaborazione tra l'Accademia Aldo Moro e la Democrazia Cristiana, individuando le iniziative che, nel quadro dei programmi dell'Accademia, potranno meglio illustrare la figura e l'opera politica di Aldo Moro».

Il settimo anniversario della morte di Aldo Moro viene commemorato dall'Accademia con una serie di incontri celebrativi e di studio.

Il 9 maggio nella sede dell'Accademia in Via Savoia, dove per 10 anni Aldo Moro tenne il suo studio, si svolgerà alle ore 10,30 una commemorazione in forma privata.

Nei giorni successivi, si avrà una sessione del «Seminario storiografico».

Il 22 maggio è previsto un convegno di studio su «Aldo Moro e la generazione dei giovani cattolici negli anni '30-'40».

Il 24 maggio, infine, si svolgerà l'assemblea plenaria della Accademia.

Il 9 maggio 1984 Aldo Moro era stato commemorato, nella sede dell'Accademia da Carlo Forcella, suo amico e collaboratore. Nel suo discorso Forcella, affermava che il filo che ha guidato l'intera esperienza umana, scientifica e politica di Moro è stato «un profondo senso dello Stato, non come entità superiore ed astratta, ma come una comunità da adeguare continuamente alla vita della società». Il senso dello Stato era, per Moro, anche senso del proprio ufficio. Aldo Moro non ha mai recitato un ruolo, ed è anche in questo — ha concluso Forcella — la ricchezza che egli rappresenta per il futuro».

tensione a interpretare le dinamiche della società — sono un punto di riferimento costitutivo. Anche questo è un modo adeguato di onorare la memoria di un uomo che del futuro del Paese ha fatto, senza inutili utopie e, se si vuole, anche con alcune cadute, la ragione stessa

della sua attività politica. Ne sono buona testimonianza i grandi temi, tuttora aperti, della terza fase e del «dopodomani» dell'Italia.

L'Accademia di studi storici Aldo Moro realizza tutto questo con uno stile di largo pluralismo. Questo carattere di massima apertura

dell'Accademia è legato, sia alla necessità di un approccio critico e multidisciplinare a un'esperienza ricca e complessa come quella di Aldo Moro, che difficilmente si lascia ingabbiare in paradigmi prefissati o di comodo, sia alla convinzione che il patrimonio di pensiero e di vita lasciato da Aldo Moro appartiene a tutto il Paese, a tutte le famiglie culturali italiane, all'intera opinione pubblica. Come, infatti, non avrebbe senso pensare a un Aldo Moro nato dal nulla, o a un Aldo Moro che non sia stato, nella sua lunga carriera politica, un uomo di partito e comunque un uomo di parte, sarebbe altrettanto astratto non tenere conto che egli è stato, per almeno un ventennio, un costante punto di riferimento per l'intera società italiana. Che molti osservatori politici si siano accorti di ciò solo il 16 marzo del 1978, non cambia questo dato fondamentale.

Infine, l'Accademia ha lavorato e continuerà a lavorare per creare zone franche; franche dalle tensioni dell'attualità e della quotidianità, luoghi di incontro e di libera riflessione sul passato recente, sul presente e sul futuro del Paese per le forze politiche italiane.

A questo proposito, va detto che l'Accademia ha una indiscutibile identità di istituto a carattere culturale, ma non può, su una linea di continuità dialettica con l'esperienza di Aldo Moro, non tenere conto del fatto che tale esperienza non è stata quella di un filosofo o di un poeta, ma di un leader politico che ha lavorato costantemente per unire la società italiana. Noi vogliamo credere che questo servizio che l'Accademia offre al mondo politico e all'intera opinione pubblica, non sarà franteso e interpretato con i criteri dell'attualità e della quotidianità, se si vuole della cronaca, ma sarà percepito da tutti come un'occasione da non perdere per avviare, nel nome e grazie alla ricchezza della vita di Aldo Moro, una riflessione che metta in condizione di cogliere sempre meglio gli avvenimenti italiani.

Giovanni Moro